

# Giorgio Gaber

## “L’attesa continua...”

Da Milano a Catania, da Bolzano a Napoli, da «Il Signor G» a «Anni affollati», Giorgio Gaber, il «cantante del dubbio» o «poeta dell'ironia», ha prepotentemente introdotto — primo assoluto — nel mondo della cosiddetta musica leggera, rivoluzionandola, la nuova formula del Teatro-Canzone. Nel 1974, l'Istituto Neuropsichiatrico di Voghera apriva per la prima volta le «celle» dell'interno e i cancelli dell'esterno per unire «malati» e «sani». L'occasione era il quarto spettacolo teatrale di Gaber. Si chiamava «Far finta di essere sani», una curiosa combinazione, poiché si potrebbe pensare che fosse stato scelto ad hoc per il pubblico dei «malati» di Voghera, mentre lo spettacolo, era stato scritto da Gaber e Luporini, per le platee dei teatri tradizionali italiani, Gaber raccontava per due ore, tutte le sere, il suo spavento e la sua speranza. Poi fecero seguito i dibattiti, i seminari nelle fabbriche e nelle università italiane, in tempi «non sospetti», in cui il «Signor G» spiegava che libertà è partecipazione.

In questa stagione teatrale non sappiamo ancora cosa sarà di lui. Glielo chiediamo, nell'ambito di questa chiacchierata, in mezzo ad altre cose, in cui Gaber fa il punto per i lettori di «Spettacoli a Milano». Eccolo. *Milano. Il mio rapporto con Milano non è molto facile. È completamente diverso da quello che ho con le altre città. A Milano sono nato e quindi mi sembrerebbe impossibile vivere altrove. Comunque non è un rapporto stabile, nel senso che non è sempre uguale, cambia. Ci sono momenti in cui Milano è eccitante e momenti in cui la sento spenta; momenti in cui ti sembra che stare lontano da questa città vuol dire perdere veramente le cose fondamentali e altri momenti in cui pur standoci ti accorgi che non perdi proprio niente.*

E adesso come ti sembra? Hai dei progetti da realizzare proprio a Milano?

*Ultimamente direi che siamo in un periodo in cui sembra che non succeda tanto o forse sono io che non me ne accorgo e quindi la città diventa un pochino noiosa. Vorrei proprio per questo, per poter vivere più intensamente questa città, rimanerci un po' di più, anche con il mio lavoro, con le mie canzoni, e cercare di creare una situazione nella quale poter lavorare più mesi all'anno, con continuità, non come al solito che per gli artisti Milano vuol dire un mese, una settimana, e poi si deve passare ad un'altra città. Ecco, mi piacerebbe creare un posto di lavoro dove poter sperimentare delle cose, un nuovo modo di fare teatro usando la canzone. In fondo, anche se mi sembra un po' spenta, Milano è l'unica città in cui si possa parlare di cose del genere.*

E la gente, come ti sembra? Una volta vedevo molta gente, molta più di quanta ne vedo ora. Ora mi sembra di essere un pochino isolato; forse è vero che oggi le idee circolano con maggiore fatica, la gente si vede in



modo più superficiale, ed è forse per questo che sento la città un po' spenta. Però non è il caso di drammatizzare. Milano si può svegliare da un momento all'altro.

Ne siamo convinti. Nel frattempo, tu hai delle idee? Vedremo un tuo nuovo spettacolo?

*Non sto ancora lavorando, non giro con nessuno spettacolo in questo momento. Sto invece scrivendo delle cose per me che credo di avere già trovato. È chiaro che per me è determinante avere qualcosa da dire, per cui mi sembra giusto lavorare nel momento in cui ho delle cose decisive da dire, che abbiano un senso, e quindi mi vien voglia di andare a raccontarle al pubblico. Ecco, queste cose mi sembra di averle trovate, però ho qualche resistenza, perché ritengo che il momento dello spettacolo in Italia sia disastroso. L'avvento degli sponsor, della pubblicità, ha decretato la vittoria del mercato; vincono le cose che funzionano, che chiamano tanta gente. Fortunatamente ci sono anche delle note positive: un film come quel-*

*lo di Bergman, «chiama», e lo stesso Woody Allen. Quindi non è che le cose belle non chiamino pubblico, ma secondo me in questo momento ci si occupa solo del pubblico, della famosa «audience», di statistiche, e si dimentica la qualità pur di andare incontro al pubblico favorendo operazioni deteriori, cui l'unico metro valido è quello dell'affluenza. Questo non può che provocare, secondo me, un grande scadimento. E in questa logica io ho poca voglia di entrarci. Vorrei trovarne un'altra, come ho sempre fatto con i miei spettacoli. Creare un rapporto diverso con il pubblico. Forse ho anche un po' di nostalgia, in fondo, devo ammetterlo.*

Ti riferisci forse anche alla regia?

*Sto facendomi una certa esperienza nell'ambito di un mestiere nuovo per me, che è quello della regia. Di uno spettacolo in effetti curo soprattutto l'insieme. Non so neanche se posso chiamarla regia. Un lavoro fatto insieme all'attore che è sul palcoscenico per andare dentro i per-*

*corsi psicologici che determinano poi un modo di dire una battuta, questo mi appassiona molto. Direi che più che la regia di grandi immagini visive, di grandi scenografie, mi interessa soprattutto il lavoro sull'attore e sui testi, visto che quasi sempre mi è capitato di farlo su miei testi o comunque scritti da me con altra gente.*

«No, non muovetevi, c'è un'aria stranamente tesa e un gran bisogno di silenzio, siamo come in attesa... Non disturbatemi, sono attirato da un brusio che non riesco a penetrare, non è ancora mio...»

Con queste note ti congedavi dal pubblico due anni fa. Qualcosa oggi si muove o siamo ancora in attesa?

*Penso che questi ultimi dieci, dodici, forse quindici anni, questi «anni affollati» rivisti ora, sono stati per la mia vita una cosa importante, e forse nella vita di altri. Ho avuto molto dal mio mestiere, ho imparato a conoscere di più il mondo e anche me stesso. Ora il discorso dell'attesa continua, il discorso del*

*brusio difficile da interpretare, da capire, è un discorso purtroppo ancora attuale, il mondo che ci circonda è quasi inafferrabile, alcune volte mi sembra che tutti siano diventati cretini, altre volte, penso che forse sono io un poco rincoglionito, per cui una così attenta analisi coincidente con quello che sta accadendo, mi sembra molto difficile. Ecco, la differenza è un po' questa: quindici anni fa bene o male ci si sentiva di appartenere a una razza che faceva un percorso comune, nel quale c'era chi arrivava prima e chi arrivava dopo, ma la strada era quella. Oggi il rapporto è un po' più soggettivo, e quindi io sul palcoscenico racconto le cose dalla mia angolazione e non so mai, qual'è la risposta, ammesso che arrivi, perché il più delle volte le cose capitano in una specie di acquitrino paludoso, sabbie mobili. Ecco perché non so mai se queste cose coincidono con quelle degli altri.*

Per cui si è costretti a farsi la strada da soli e a trovare via via dei compagni non sapendo bene, prima, quali siano.

E Dalia, tua figlia, i giovani che sono la maggioranza del tuo pubblico, sono poi così diversi da quelli di una volta?

*E la stessa sensazione contraddittoria di prima. La sento con Dalia che ha 17 anni e con i ragazzi come lei. In alcuni momenti si ha la sensazione che siano molti simili a delle generazioni un po' passate, tipo la mia, e che i loro problemi siano veramente vicini a quelli che erano i miei problemi di allora. Ecco, in questo senso mi sembra che il mondo abbia fatto un passo indietro. In altri momenti invece, mi sembra che un loro atteggiamento nei confronti delle cose che accadono sia addirittura più consapevole, meno fanaticamente entusiasta e antagonista, per cui quasi sento una maggiore coscienza di quella che è anche una grande sensazione di impotenza generale con una concretezza maggiore. Trovo che i giovani siano in questo senso molto lucidi sul piano della visione delle cose, per niente vecchi, ma forse, con un minimo di entusiasmo in meno, rispetto alla voglia di cambiare.*

Il «filosofo ignorante» — come umilmente ti sei definito — in che cosa sente di credere oggi? Credo che si sia capito dal tono generale di questa chiacchierata che non è un periodo molto felice per quanto mi riguarda. È un periodo un po' pesante, l'aria è irrespirabile e forse si arriva anche a una età in cui ci si accorge che non si è più giovani, ci si accorge probabilmente da fatti gravi, da fatti spiacevoli che ti rendono non più figlio, ma padre, non perché uno diventa padre, ma perché sente che di certe situazioni deve rispondere in prima persona, mentre prima aveva sempre qualcuno che in fondo lo copriva. Ecco, sento il passaggio della condizione di giovane a quella di adulto. Ma questa condizione di adulto a un certo punto deve venire. E se deve venire, venga.

Dolores Redaelli

# Giorgio Gaber

## “L’attesa continua...”

Da Milano a Catania, da Bolzano a Napoli, da «Il Signor G» a «Anni affollati», Giorgio Gaber, il «cantante del dubbio» o «poeta dell'ironia», ha prepotentemente introdotto — primo assoluto — nel mondo della cosiddetta musica leggera, rivoluzionandola, la nuova formula del Teatro-Canzone. Nel 1974, l'Istituto Neuropsichiatrico di Voghera apriva per la prima volta le «celle» dell'interno e i cancelli dell'esterno per unire «malati» e «sani». L'occasione era il quarto spettacolo teatrale di Gaber. Si chiamava «Far finta di essere sani», una curiosa combinazione, poiché si potrebbe pensare che fosse stato scelto ad hoc per il pubblico dei «malati» di Voghera, mentre lo spettacolo, era stato scritto da Gaber e Luporini, per le platee dei teatri tradizionali italiani, Gaber raccontava per due ore, tutte le sere, il suo spavento e la sua speranza. Poi fecero seguito i dibattiti, i seminari nelle fabbriche e nelle università italiane, in tempi «non sospetti», in cui il «Signor G» spiegava che libertà è partecipazione.

In questa stagione teatrale non sappiamo ancora cosa sarà di lui. Glielo chiediamo, nell'ambito di questa chiacchierata, in mezzo ad altre cose, in cui Gaber fa il punto per i lettori di «Spettacoli a Milano». Eccolo. *Milano. Il mio rapporto con Milano non è molto facile. È completamente diverso da quello che ho con le altre città. A Milano sono nato e quindi mi sembrerebbe impossibile vivere altrove. Comunque non è un rapporto stabile, nel senso che non è sempre uguale, cambia. Ci sono momenti in cui Milano è eccitante e momenti in cui la sento spenta; momenti in cui ti sembra che stare lontano da questa città vuol dire perdere veramente le cose fondamentali e altri momenti in cui pur standoci ti accorgi che non perdi proprio niente.*

E adesso come ti sembra? Hai dei progetti da realizzare proprio a Milano?

*Ultimamente direi che siamo in un periodo in cui sembra che non succeda tanto o forse sono io che non me ne accorgo e quindi la città diventa un pochino noiosa. Vorrei proprio per questo, per poter vivere più intensamente questa città, rimanerci un po' di più, anche con il mio lavoro, con le mie canzoni, e cercare di creare una situazione nella quale poter lavorare più mesi all'anno, con continuità, non come al solito che per gli artisti Milano vuol dire un mese, una settimana, e poi si deve passare ad un'altra città. Ecco, mi piacerebbe creare un posto di lavoro dove poter sperimentare delle cose, un nuovo modo di fare teatro usando la canzone. In fondo, anche se mi sembra un po' spenta, Milano è l'unica città in cui si possa parlare di cose del genere.*

E la gente, come ti sembra? *Una volta vedevo molta gente, molta più di quanta ne vedo ora. Ora mi sembra di essere un pochino isolato; forse è vero che oggi le idee circolano con maggiore fatica, la gente si vede in*



*modo più superficiale, ed è forse per questo che sento la città un po' spenta. Però non è il caso di drammatizzare. Milano si può svegliare da un momento all'altro.*

Ne siamo convinti. Nel frattempo, tu hai delle idee? Vedremo un tuo nuovo spettacolo? *Non sto ancora lavorando, non giro con nessuno spettacolo in questo momento. Sto invece scrivendo delle cose per me che credo di avere già trovato. È chiaro che per me è determinante avere qualcosa da dire, per cui mi sembra giusto lavorare nel momento in cui ho delle cose decisive da dire, che abbiano un senso, e quindi mi vien voglia di andare a raccontarle al pubblico. Ecco, queste cose mi sembra di averle trovate, però ho qualche resistenza, perché ritengo che il momento dello spettacolo in Italia sia disastroso. L'avvento degli sponsor, della pubblicità, ha decretato la vittoria del mercato; vincono le cose che funzionano, che chiamano tanta gente. Fortunatamente ci sono anche delle note positive: un film come quel-*

*lo di Bergman, «chiama», e lo stesso Woody Allen. Quindi non è che le cose belle non chiamino pubblico, ma secondo me in questo momento ci si occupa solo del pubblico, della famosa «audience», di statistiche, e si dimentica la qualità pur di andare incontro al pubblico favorendo operazioni deteriori, cui l'unico metro valido è quello dell'affluenza. Questo non può che provocare, secondo me, un grande scadimento. E in questa logica io ho poca voglia di entrarci. Vorrei trovarne un'altra, come ho sempre fatto con i miei spettacoli. Creare un rapporto diverso con il pubblico. Forse ho anche un po' di nostalgia, in fondo, devo ammetterlo.*

Ti riferisci forse anche alla regia? *Sto facendomi una certa esperienza nell'ambito di un mestiere nuovo per me, che è quello della regia. Di uno spettacolo in effetti curo soprattutto l'insieme. Non so neanche se posso chiamarla regia. Un lavoro fatto insieme all'attore che è sul palcoscenico per andare dentro i per-*

*corsi psicologici che determinano poi un modo di dire una battuta, questo mi appassiona molto. Direi che più che la regia di grandi immagini visive, di grandi scenografie, mi interessa soprattutto il lavoro sull'attore e sui testi, visto che quasi sempre mi è capitato di farlo su miei testi o comunque scritti da me con altra gente.*

«No, non muovetevi, c'è un'aria stranamente tesa e un gran bisogno di silenzio, siamo come in attesa... Non disturbatemi, sono attirato da un brusio che non riesco a penetrare, non è ancora mio...»

Con queste note ti congedavi dal pubblico due anni fa. Qualcosa oggi si muove o siamo ancora in attesa?

*Penso che questi ultimi dieci, dodici, forse quindici anni, questi «anni affollati» rivisti ora, sono stati per la mia vita una cosa importante, e forse nella vita di altri. Ho avuto molto dal mio mestiere, ho imparato a conoscere di più il mondo e anche me stesso. Ora il discorso dell'attesa continua, il discorso del*

*brusio difficile da interpretare, da capire, è un discorso purtroppo ancora attuale, il mondo che ci circonda è quasi inafferrabile, alcune volte mi sembra che tutti siano diventati cretini, altre volte, penso che forse sono io un poco rincoglionito, per cui una così attenta analisi coincidente con quello che sta accadendo, mi sembra molto difficile. Ecco, la differenza è un po' questa: quindici anni fa bene o male ci si sentiva di appartenere a una razza che faceva un percorso comune, nel quale c'era chi arrivava prima e chi arrivava dopo, ma la strada era quella. Oggi il rapporto è un po' più soggettivo, e quindi io sul palcoscenico racconto le cose dalla mia angolazione e non so mai, qual'è la risposta, ammesso che arrivi, perché il più delle volte le cose capitano in una specie di acquitrino paludoso, sabbie mobili. Ecco perché non so mai se queste cose coincidono con quelle degli altri.*

Per cui si è costretti a farsi la strada da soli e a trovare via via dei compagni non sapendo bene, prima, quali siano.

E Dalia, tua figlia, i giovani che sono la maggioranza del tuo pubblico, sono poi così diversi da quelli di una volta?

*E la stessa sensazione contraddittoria di prima. La sento con Dalia che ha 17 anni e con i ragazzi come lei. In alcuni momenti si ha la sensazione che siano molti simili a delle generazioni un po' passate, tipo la mia, e che i loro problemi siano veramente vicini a quelli che erano i miei problemi di allora. Ecco, in questo senso mi sembra che il mondo abbia fatto un passo indietro. In altri momenti invece, mi sembra che un loro atteggiamento nei confronti delle cose che accadono sia addirittura più consapevole, meno fanaticamente entusiasta e antagonista, per cui quasi sento una maggiore coscienza di quella che è anche una grande sensazione di impotenza generale con una concretezza maggiore. Trovo che i giovani siano in questo senso molto lucidi sul piano della visione delle cose, per niente vecchi, ma forse, con un minimo di entusiasmo in meno, rispetto alla voglia di cambiare.*

Il «filosofo ignorante» — come umilmente ti sei definito — in che cosa sente di credere oggi? *Credo che si sia capito dal tono generale di questa chiacchierata che non è un periodo molto felice per quanto mi riguarda. È un periodo un po' pesante, l'aria è irrespirabile e forse si arriva anche a una età in cui ci si accorge che non si è più giovani, ci si accorge probabilmente da fatti gravi, da fatti spiacevoli che ti rendono non più figlio, ma padre, non perché uno diventa padre, ma perché sente che di certe situazioni deve rispondere in prima persona, mentre prima aveva sempre qualcuno che in fondo lo copriva. Ecco, sento il passaggio della condizione di giovane a quella di adulto. Ma questa condizione di adulto a un certo punto deve venire. E se deve venire, venga.*

Dolores Redaelli